

Report Tecnico-Forense sulla Tragedia del Vajont: Dalla Genesi Energetica alla Memoria Contesa

I. La Genesi del Fabbisogno Energetico Italiano e l'Ascesa della SADE (1905-1950)

1.1. L'Italia del Dopoguerra: Il Dominio Idroelettrico come Imperativo Strategico

Il disastro del Vajont, verificatosi nell'ottobre del 1963, non può essere compreso isolatamente, ma deve essere inquadrato nel contesto della politica energetica italiana del dopoguerra. L'Italia, intrinsecamente povera di fonti fossili, si affidava storicamente all'idroelettrico come unica risorsa autoctona sfruttabile su larga scala per sostenere la propria industrializzazione.¹

Il secondo conflitto mondiale aveva lasciato il paese in una situazione di estrema fragilità infrastrutturale. Oltre il 50 per cento degli impianti di produzione di energia risultava gravemente danneggiato o distrutto.² L'urgenza della ricostruzione, unita alla spinta verso il cosiddetto "miracolo economico," rese l'ottimizzazione e la massimizzazione della produzione idroelettrica un obiettivo nazionale prioritario. In questo scenario di necessità, l'industria cercò di regolare al massimo le portate dei corsi d'acqua, rendendo i grandi serbatoi di regolazione non solo opere di ingegneria, ma imperativi strategici per la ripresa industriale e la stabilità economica del Nord-Est italiano, dove l'energia era in gran parte gestita da industrie private.¹

L'analisi di questa fase storica evidenzia che la tragedia affonda le sue radici nella convergenza tra un'estrema e ineludibile necessità energetica post-bellica e il potere decisionale incontrastato detenuto da enti privati operanti in regime di quasi monopolio. Questa necessità fornì la giustificazione politica e pubblica per progetti di ingegneria estrema,

anche a fronte di potenziali rischi ambientali e geologici.

1.2. La Società Adriatica di Elettricità (SADE): Potere Economico e Controllo Politico

La Società Adriatica di Elettricità (SADE) fu l'entità privata che ideò, progettò e costruì la diga del Vajont. La SADE era molto più di un semplice operatore industriale; era un vero e proprio colosso economico, che godeva di un quasi monopolio nel Triveneto e deteneva una profonda influenza sugli apparati politici e burocratici dello Stato.

La SADE fu fondata a Venezia il 31 gennaio 1905.³ I suoi creatori principali furono **Giuseppe Volpi**, futuro Conte di Misurata, e il **Conte Ruggero Revedin**.³ L'obiettivo statutario della società era chiaro: la costruzione e l'esercizio di impianti per la generazione, trasmissione e distribuzione di energia elettrica in Italia e all'estero.⁴

Giuseppe Volpi era una figura estremamente influente, nota per il suo peso politico, specialmente durante l'epoca fascista e nei decenni immediatamente successivi. Questa vicinanza al potere permise alla SADE di ottenere con relativa facilità concessioni idriche vitali e di esercitare pressioni efficaci sulle autorità di vigilanza statali, come il Genio Civile.⁵ Questo ambiente di grande autonomia e scarsa vigilanza statale fu un fattore determinante nel facilitare l'approvazione e l'accelerazione di progetti ingegneristici ambiziosi come il "Grande Vajont," anche in presenza di segnali di allarme.

Un elemento di fondamentale importanza, che interconnette il potere aziendale con l'accelerazione del rischio, fu la **nazionalizzazione dell'energia elettrica** in Italia, avvenuta nel 1962, che portò alla creazione dell'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica (ENEL). Sebbene la SADE fosse la costruttrice, la gestione finale e il collaudo passarono formalmente all'ENEL nel marzo 1963.⁵ I dirigenti della SADE, sapendo che la società sarebbe confluita nella Montedison e che il valore del risarcimento per l'esproprio sarebbe stato legato alla capacità operativa finale e certificata dell'impianto, avevano un incentivo finanziario diretto a portare il progetto alla sua quota massima di esercizio (715 metri) il più rapidamente possibile. Questa pressione economica innescò l'urgenza di completare il terzo e fatale invaso del 1963.⁶

II. Il Grande Vajont: La Massimizzazione del Rischio Ingegneristico (1940-1959)

2.1. Le Motivazioni e l'Evoluzione della Scala del Progetto

Il progetto originale per un bacino nella valle del Vajont, introdotto da una prima relazione del geologo Dal Piaz nel 1928, fu rapidamente superato dalla logica del gigantismo idraulico, incarnata dall'ingegnere Carlo Semenza.⁶ L'ambizione di massimizzare la produzione portò all'idea del "Grande Vajont."

Questa modifica fu proposta da Semenza nel 1940 per integrare i vari impianti esistenti della SADE in un unico sistema idraulico complesso. Il progetto prevedeva di collegare bacini diversi tramite gallerie, con centrali intermedie e un grande impianto finale a Soverzene.⁷ L'obiettivo principale era aumentare drasticamente la capacità di regolazione.

Le richieste di innalzamento della quota massima del serbatoio furono progressive e determinanti nell'accrescimento del rischio:

1. Il progetto esecutivo del 1937 prevedeva una capacità di 46 milioni di metri cubi.
2. Nel 1940, Semenza chiese di portare il livello massimo a 667 metri.
3. Nel 1948, il progetto fu ulteriormente elevato a una quota di 679 metri, con un serbatoio di circa 71 milioni di metri cubi.
4. Infine, l'intenzione di Semenza era di raggiungere un'altezza massima operativa di 730 metri, poi fissata a **722.5 metri** sul livello del mare. Questo livello finale avrebbe portato la capacità del serbatoio a un volume impressionante di **170 milioni di metri cubi**.⁷

L'ossessione per il raggiungimento di questa capacità massima, in un contesto di boom economico, è emblematica di una mentalità ingegneristica che poneva la fiducia nella capacità umana di costruire una struttura (la diga) al di sopra della cautela richiesta dalla geologia.

2.2. La Diga e le Valutazioni Geologiche Limitate sul Monte Toc

La diga del Vajont stessa, completata nel 1959 con un'altezza di 261.50 metri, era una struttura a doppia curvatura, un'opera ritenuta un capolavoro di ingegneria moderna.⁶ Tuttavia, la stabilità dell'intera opera dipendeva interamente dalla stabilità geologica dei fianchi del bacino che l'acqua avrebbe riempito.

Le prime indagini geologiche si concentrarono, erroneamente, solo sulla zona di appoggio

della diga, e non sull'intero versante del Monte Toc a monte. Nel 1930, il geologo Giorgio Dal Piaz redasse una relazione in cui certificava la **sicurezza** dei versanti del Monte Toc, dalla Pineda al ponte di Casso.⁷ Una valutazione analoga e favorevole fu emessa nel dicembre 1948, sebbene le indagini fossero circoscritte e non coprissero l'intera area potenzialmente mobile.⁷

La struttura geologica del Monte Toc, tuttavia, presentava criticità intrinseche. L'analisi successiva ha evidenziato che la presenza della **sinclinale del Massalezza** e la concavità della superficie di scorrimento avevano un ruolo fondamentale nel favorire la mobilitazione di due lobi del versante. Inoltre, sistemi di pieghe preesistenti potevano aver influenzato la distribuzione delle discontinuità che caratterizzano la roccia, rendendola estremamente vulnerabile al movimento gravitativo.⁷

La decisione di espandere il progetto al "Grande Vajont" (con invaso fino a 722.5 metri) moltiplicò il rischio, in quanto l'aumento dell'altezza dell'acqua amplificò notevolmente la pressione idrostatica, infiltrandosi nelle formazioni rocciose già predisposte al movimento. La mancata esecuzione di un'indagine geologica totale e approfondita per l'intera area del nuovo invaso, richiesta dalla massimizzazione del serbatoio, rappresenta una falla sistemica che permise all'ottimismo ingegneristico di Semenza di prevalere sulla prudenza geologica.

III. La Cronologia del Disastro Preveduto (1959-1963)

La tragedia del Vajont non fu un evento improvviso, ma il risultato di una sequenza di esperimenti deliberati (invasi e svasi) che fornirono ai gestori prove inconfutabili del rischio, successivamente ignorate o soppresse.

3.1. Le Prime Avvisaglie e l'Identificazione della Paleo-Frana

La diga fu completata nel 1959. Il primo segnale di pericolo si manifestò durante la **prima delle tre prove d'invaso**, condotta nel febbraio 1960. Quando il livello dell'acqua raggiunse una quota compresa tra 595 metri e 660 metri, si verificò un distacco significativo dal versante del Monte Toc, lato Casso.⁶ Nello stesso periodo, la comparsa di una grande fessura perimetrale, che delineava l'enorme corpo di roccia in movimento, costrinse la SADE a intensificare il monitoraggio.

La SADE si rivolse a esperti esterni, tra cui il geologo **Leopold Müller**. Müller, dopo una prima ipotesi di movimento superficiale, corresse rapidamente la sua valutazione. Egli definì la

massa rocciosa come una gigantesca **paleo-frana**, un corpo geologicamente preesistente, ma che l'invaso stava riattivando.⁷ Già nel febbraio 1961, Müller presentò un'analisi dettagliata in cui affermava che la frana era ormai **inarrestabile** (irreversibile) e che l'unica strategia possibile era tentare di controllarne la velocità di caduta.⁷

Le indagini geo-sismiche condotte da Carlo Caloi nel dicembre 1960 confermarono la gravità della situazione, rivelando la presenza di una massa rocciosa altamente fratturata, che poggiava su uno strato compatto in profondità. Anche Giorgio Dal Piaz fu costretto ad ammettere, in una sua relazione, la presenza della paleo-frana, pur tentando ancora di limitarne la pericolosità e l'estensione.⁷

3.2. I Cicli di Invaso e Svaso: L'Esperimento della Causalità

I cicli di riempimento (invaso) e svuotamento (svaso) eseguiti tra il 1960 e il 1963 non furono mere operazioni di gestione, ma veri e propri esperimenti di causa-effetto che dimostrarono ai dirigenti, in modo empirico, il nesso diretto tra il livello del serbatoio e l'accelerazione del movimento franoso.

Il momento cruciale avvenne nel 1962:

1. **Seconda Prova Critica (Novembre 1962):** L'acqua raggiunse i **700 metri**.⁶ Nonostante i movimenti del Toc fossero in atto, la quota venne superata. A questo livello, si registrarono movimenti di circa 1.5 centimetri al giorno.⁷
2. **Svaso di Sicurezza (Dicembre 1962):** A seguito dell'allarme, fu ordinato uno svuotamento che portò l'acqua a **647.5 metri**.⁶ Questo svaso provocò il rallentamento del movimento franoso e la sua successiva cessazione.

Queste operazioni dimostrarono che esisteva una "quota di sicurezza" critica (circa 647.5 m) al di sotto della quale il movimento si arrestava. Di conseguenza, ogni innalzamento oltre i 660-670 metri, e in particolare oltre i 700 metri, era una manovra cosciente di rischio. Questa conoscenza, documentata e nota ai dirigenti della SADE/ENEL, costituirà in seguito la base legale per l'accusa di "prevedibilità del disastro."

3.3. La Soppressione delle Avvertenze e l'Urgenza Fatale del Collaudo

Contemporaneamente agli esperimenti idraulici, si verificarono manovre di occultamento di

informazioni tecniche cruciali.

Nel gennaio 1961, l'ingegnere idraulico Augusto Ghetti condusse esperimenti su un modello in scala 1:200 del Vajont.⁷ I risultati di queste simulazioni, basati su dati forniti dalla SADE, indicavano chiaramente che la caduta di una frana di grandi dimensioni nel bacino pieno avrebbe generato un'onda con **"gravi conseguenze, anche per Longarone"**.⁷ Nonostante la gravità di tali previsioni, la SADE scelse di **non autorizzare ulteriori indagini** sul modello e, soprattutto, **non inviò mai la relazione completa** sugli esiti dei test al Ministero dei Lavori Pubblici. Questo atto di soppressione intenzionale del dato più predittivo rafforzò l'accusa di aver deliberatamente corso il rischio.⁶

L'imminente passaggio di proprietà dalla SADE all'ENEL (nazionalizzazione formalizzata nel 1963) intensificò la pressione per raggiungere l'altezza di collaudo ufficiale di 715 metri, necessaria per massimizzare la valutazione economica dell'impianto. Ignorando tutte le avvertenze, **l'11 aprile 1963** iniziò il **terzo e ultimo invaso**. L'acqua raggiunse la quota massima di **710 metri** il 4 settembre.⁶ A questo livello, i movimenti del Monte Toc accelerarono drasticamente, raggiungendo fino a 40 centimetri al giorno, una situazione di non ritorno.

3.4. La Catastrofe del 9 Ottobre 1963

Nonostante l'accelerazione critica del movimento franoso, fu solo all'ultimo minuto che furono prese decisioni per la sicurezza pubblica. **L'8 ottobre 1963**, Alberico Biadene, dirigente SADE/ENEL, telefonò alla sede di Venezia per l'invio di un telegramma al sindaco di Erto e Casso per richiedere l'emissione di un'ordinanza di sgombero della zona del Toc.⁶

Alle 22:39 del **9 ottobre 1963**, la catastrofe si materializzò. Una massa stimata in circa 270 milioni di metri cubi di roccia si staccò dal Monte Toc e precipitò nel bacino artificiale. L'onda d'urto generata fu di un'altezza impressionante, superando i 100 metri, che scavalcò la diga (la quale, strutturalmente, rimase intatta). L'onda si riversò nella valle sottostante, radendo al suolo Longarone e i paesi limitrofi, causando la morte di quasi 2000 persone.

In retrospettiva, si può stabilire che la causa ultima della tragedia non fu semplicemente l'esistenza della paleo-frana, ma l'**innalzamento artificiale e cosciente del livello dell'acqua** (l'invaso) che, come dimostrato dalla correlazione causa-effetto dei cicli precedenti, agì come meccanismo scatenante finale, trasformando un rischio geologico noto in un disastro preveduto.

La seguente tabella riassume i dati critici che dimostrano la conoscenza empirica del rischio da parte dei gestori:

Correlazione tra Livello dell'Invaso e Stabilità del Monte Toc (1960-1963)

Data	Livello Massimo (m s.l.m.)	Azione Principale	Movimento Frana Rilevato/Esito	Rilevanza Legale/Tecnica
Feb 1960	660 m	1ª Prova d'Invaso	Primo distacco significativo del Toc (lato Casso)	Prima prova di causalità tra acqua e frana.
Nov 1962	700 m	2ª Prova d'Invaso	Movimento costante (c. 1.5 cm/giorno)	La velocità del movimento aumenta con l'altezza del bacino.
Dic 1962	647.5 m	Svaso	Rallentamento e successiva cessazione del movimento	Identificazione empirica della "quota di sicurezza".
Set 1963	710 m	3º Invaso (Collaudo finale)	Accelerazione critica (fino a 40 cm/giorno); situazione di non ritorno.	Decisione operativa cruciale che ha innescato il collasso.

IV. Il Dopo Vajont: Giustizia Penale, Responsabilità Civile e Memoria Giudiziaria

Il disastro del Vajont fu un catalizzatore per il dibattito pubblico sulla responsabilità d'impresa e la negligenza statale, generando un processo penale e civile lungo e complesso, seguito con un'attenzione mediatica senza precedenti per l'epoca.

4.1. Il Contesto Giudiziario e l'Influenza Mediatica

Il processo penale, svoltosi in gran parte a L'Aquila, fu uno dei primi in Italia a confrontarsi con una massiccia e continuativa attenzione mediatica.⁸ La forte pressione dell'opinione pubblica rese il dibattimento non solo un'analisi tecnica e legale, ma anche un evento pubblico e politico, prefigurando il concetto moderno di "giustizia mediatica." La documentazione processuale è di per sé un elemento di memoria storica, conservata in 257 buste. La sua custodia, inizialmente a L'Aquila, fu oggetto di un dibattito acceso e di un monito da parte del Presidente Mattarella, per garantire che il patrimonio documentale (ora custodito presso l'Archivio di Stato di Belluno) restasse accessibile, riconoscendo al Vajont la sua eccezionalità storica e la sua centralità per la memoria collettiva.¹⁰

4.2. Il Processo Penale e la Definizione della Colpa

L'iter giudiziario penale si svolse in tre gradi di giudizio, ridefinendo progressivamente l'attribuzione di colpa e la causalità. I capi d'accusa principali riguardavano il disastro colposo di frana e inondazione, aggravati dalla previsione dell'evento, e gli omicidi colposi plurimi.¹¹

La sentenza di **Primo Grado** (L'Aquila, 1969) condannò tre imputati, ma non riconobbe la prevedibilità della frana.¹¹ La Corte d'Appello (L'Aquila, 1970) riconobbe la colpevolezza totale di Alberico Biadene (dirigente SADE/ENEL) e Francesco Sensidoni (ispettore del Ministero) per frana, inondazione e omicidi.¹¹

La sentenza definitiva fu emessa dalla **Corte Suprema di Cassazione** a Roma nel marzo 1971, pochi giorni prima della prescrizione.¹¹ Le condanne finali stabilirono che:

- **Alberico Biadene e Francesco Sensidoni** furono riconosciuti colpevoli di un unico disastro: **inondazione colposa aggravata dalla previsione dell'evento**, che inglobava la frana e gli omicidi plurimi.¹¹
 - Biadene fu condannato a cinque anni (tre condonati).
 - Sensidoni fu condannato a tre anni e otto mesi (tre condonati).
- Altri imputati di rilievo, come Dino Tonini (dirigente ENEL-SADE) e Augusto Ghetti (consulente idraulico), furono assolti.¹¹

La condanna di Sensidoni, un funzionario statale, affiancato al dirigente privato Biadene, riveste un significato cruciale. Essa stabilì legalmente che il disastro non fu solo un fallimento aziendale, ma anche il risultato di una grave negligenza o complicità nell'apparato di vigilanza statale, che aveva il dovere di supervisionare la sicurezza pubblica. Il verdetto di "inondazione

aggravata dalla previsione" confermò che l'evento non fu un atto di forza maggiore geologica, ma la conseguenza diretta e prevedibile della manovra di invaso decisa dai vertici.

La seguente tabella riassume l'esito definitivo del processo penale:

Sintesi delle Sentenze Definitive del Processo Penale Vajont (Cassazione, 1971)

Imputato	Ruolo Principale (all'epoca)	Capo d'Accusa Definitivo Riconosciuto	Pena (netta dopo condono)	Status
Alberico Biadene	Dirigente SADE/ENEL	Inondazione colposa aggravata dalla previsione	2 anni effettivi	Condannato
Francesco Sensidoni	Ispettore Ministeriale	Inondazione colposa aggravata dalla previsione	8 mesi effettivi	Condannato
Dino Tonini	Dirigente Generale ENEL-SADE	-	-	Assolto
Augusto Ghetti	Consulente Modelli Idraulici	-	-	Assolto

4.3. La Giustizia Civile e la Condanna al Risarcimento

La definizione delle responsabilità economiche e il risarcimento dei danni si protrassero per decenni, coinvolgendo sia l'ente statale (ENEL) che l'erede della SADE (Montedison).⁵

Dopo un complesso iter che vide sentenze ribaltate, la Corte di Cassazione nel 1986 stabilì la

condanna **in solido** di ENEL e Montedison (società in cui era confluita la SADE) al risarcimento dei danni sofferti dallo Stato.¹¹

Le condanne civili quantificarono cifre ingenti per i danni subiti dai comuni di Longarone e Erto-Casso (e il neonato comune di Vajont). Il Tribunale Civile e Penale di Belluno condannò la Montedison a risarcire il comune di Longarone per oltre 55 miliardi di lire per danni patrimoniali, extrapatrimoniali e morali (sentenza del 1997).¹¹ Nello stesso anno, l'ENEL fu obbligata al risarcimento dei danni subiti dai comuni di Erto-Casso e Vajont, quantificati in circa 22 miliardi di lire (dopo rivalutazione), per la perdita di beni patrimoniali e demaniali, per il danno patrimoniale conseguente alla perdita parziale della popolazione e per il grave danno ambientale ed ecologico.¹¹ Questa conclusione sancì la responsabilità sistematica condivisa tra l'impresa privata che aveva ricercato il massimo profitto e l'ente statale subentrato nella gestione del rischio e nel controllo.

V. La Ricostruzione e la Memoria Sociale

5.1. Longarone: La Scelta di Ricostruire nel Luogo della Catastrofe

La gestione del "dopo Vajont" in termini di ricostruzione fisica e sociale è considerata un caso esemplare nella storia italiana post-emergenza. La città di Longarone divenne un "laboratorio nazionale" per la gestione del post-disastro.¹²

A soli quattro anni dalla sciagura (1967), iniziò la ricostruzione privata. Il piano urbanistico fu affidato a esperti dell'Università di Venezia, guidati dal rettore Giuseppe Samonà.¹² La caratteristica più significativa di questa ricostruzione fu la resilienza e la determinazione della comunità: i cittadini "hanno preteso e anche lottato per far rimanere il paese dove era prima," rifiutando un completo esodo che era stato suggerito.¹²

Mentre l'esodo portò alla creazione di nuove città, come il comune di Vajont per gli sfollati di Erto, la scelta di Longarone di ricostruire *in loco* fu un atto di auto-affermazione. Entro la fine degli anni Ottanta, il 90 per cento del paese era stato ricostruito, con nuove scuole, industrie e chiese.¹²

5.2. L'Impatto sulla Comunità e la Custodia della Memoria

Nonostante il successo tecnico della ricostruzione fisica, l'analisi evidenzia l'impossibilità di ricreare il tessuto sociale preesistente. La Pro Loco Longarone sottolinea che "ciò che non si può ricostruire è la sua comunità".¹³ La perdita di quasi 2000 vite ha lasciato un vuoto generazionale e sociale irrimediabile.

La ricostruzione stessa rimane un tema di dibattito: l'architettura moderna, come i cosiddetti "bunker" nella parte alta della città, simboleggia la difficoltà di conciliare la funzionalità razionale post-disastro con l'identità storica perduta. Al contrario, luoghi come il cimitero di Muda Maè sono percepiti come spazi autentici dove si preservano i significati del paese prima del 1963.¹²

La lotta per la ricostruzione è indissolubilmente legata alla lotta per la **custodia della narrativa** della tragedia. La determinazione a rimanere in situ ha trasformato Longarone in un monumento permanente alla responsabilità umana, impedendo che il luogo del disastro venisse abbandonato e che la memoria venisse diluita.

VI. Il Futuro della Diga: L'Ipotesi di Riattivazione e la Sfida Etica (Attualità)

6.1. La Proposta Energetica e le Motivazioni Sottostanti

Negli anni recenti, è emersa l'ipotesi di riattivare la diga del Vajont per la produzione di energia elettrica, sebbene su scala infinitamente ridotta rispetto al progetto originario.¹⁴ Questa proposta, spesso discussa con ENEL (proprietaria della diga) e Terna, mira a una "redenzione tecnica" del sito, trasformando un simbolo di morte in un'infrastruttura di pubblica utilità moderna.

Le motivazioni della riattivazione sono dupliche: economiche e ambientali.

1. **Benefici Ambientali:** Il nuovo impianto, previsto come una piccola centralina idroelettrica che sfrutterebbe le acque di risulta a valle, eviterebbe il rilascio in atmosfera di 9700 tonnellate all'anno di CO_2 .¹⁴
2. **Impatto Energetico:** L'intervento, stimato in circa 10 milioni di euro, sarebbe in grado di

soddisfare il fabbisogno energetico annuale di circa **seimila famiglie**. La potenza di concessione prevista è di 2 Gigawatt, drasticamente inferiore ai 90 GW della vecchia centrale.¹⁴

6.2. La Questione Economica e la Riconciliazione Morale

Per i comuni coinvolti, l'aspetto economico è un motore primario. Il sindaco della Val Vajont ha espresso apertamente che l'impianto idrico è cruciale per la sopravvivenza finanziaria dei comuni stessi, rischiando altrimenti di chiudere il municipio per carenza di fondi.¹⁵

Inoltre, i sostenitori della proposta la inquadrano come un atto di utilità sociale, sostenendo che riattivare il sito per uno scopo benefico tutelerebbe e celebrerebbe i valori dei superstiti.¹⁶ L'iniziativa, se accettata dalla popolazione, rappresenterebbe un significativo capovolgimento storico: le decisioni ingegneristiche e finanziarie, che nel 1963 venivano imposte dall'alto (SADE), oggi devono passare attraverso il consenso etico e sociale della comunità vittima, dimostrando un'evoluzione nel rapporto tra infrastruttura e territorio.

6.3. I Noduli Critici e le Sfide Contemporanee

Nonostante i potenziali benefici, la proposta ha generato profonde divisioni tra i superstiti e solleva interrogativi legali che richiamano le complesse dinamiche proprietarie del passato.¹⁵

1. **La Proprietà dell'Acqua:** Permane un dibattito sulla titolarità del diritto di sfruttamento delle acque di risulta del lago. Essendo ENEL la proprietaria della diga e dell'acqua contenuta nell'invaso, sorgono dubbi sull'esistenza di concessioni valide per il riutilizzo dell'acqua, replicando la tensione storica tra controllo statale/aziendale e interesse locale sulle risorse.¹⁵
2. **Compatibilità Etica e Ambientale:** Figure di spicco tra gli abitanti, come lo scrittore Mauro Corona, non vedono di buon occhio la proposta.¹⁵ Inoltre, l'area di Erto e Casso ricade in zone che richiedono una valutazione di compatibilità ambientale e paesaggistica per la riattivazione, un elemento che all'epoca del "Grande Vajont" non fu affrontato con la dovuta serietà.

La riattivazione della diga, quindi, non è soltanto una questione energetica; è un tentativo di ri-significare un luogo di memoria e morte con una nuova funzione, ma deve necessariamente affrontare e superare le obiezioni etiche e legali lasciate in eredità dalla catastrofe.

Conclusione Analitica

L'analisi forense e storica del progetto Vajont rivela una catena causale complessa, dove l'ambizione economica (massimizzare la capacità del serbatoio per ragioni finanziarie in vista della nazionalizzazione) si è scontrata con una fatale negligenza nell'affrontare la realtà geologica del Monte Toc.

Il passaggio al "Grande Vajont" e le ripetute manovre di invaso, in particolare il superamento della soglia dei 700 metri nel 1962 e 1963, costituiscono la prova inequivocabile che la tragedia non fu un disastro naturale, ma il risultato diretto di scelte manageriali consapevoli del rischio. La soppressione intenzionale del rapporto Ghetti e la condanna definitiva per "inondazione colposa aggravata dalla previsione dell'evento" hanno stabilito la responsabilità sia della dirigenza privata (SADE, attraverso Biadene) sia della mancata vigilanza statale (Sensidoni).

L'eredità del Vajont si manifesta nella doppia dimensione della ricostruzione: il successo materiale di Longarone, ricostruita *in situ* come atto di resilienza, e l'irreparabile fallimento sociale, ovvero la perdita della comunità originaria.

L'attuale dibattito sulla riattivazione della diga simboleggia la difficile riconciliazione tra memoria e utilità. Sebbene la proposta moderna miri a un uso ecologico dell'energia, essa è condizionata non solo dalla fattibilità tecnica, ma soprattutto dall'accettazione etica della popolazione, un requisito democratico che rappresenta il principale e necessario correttivo rispetto all'arroganza ingegneristica e finanziaria che dominò le decisioni sessant'anni fa. Il Vajont rimane, pertanto, un monito costante sui pericoli che emergono quando gli interessi economici e la tecnocrazia ignorano la geologia, la prudenza e il valore della vita umana.

Bibliografia

1. Propagazione lungo la valle del Piave dell'onda di sommersione generata dal disastro del Vajont, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025,
https://thesis.unipd.it/retrieve/29faa074-9875-41ff-b6af-7be547334c9f/Tesi_Orzes_Matteo.pdf
2. BREVE STORIA DELLE VICENDE ENERGETICHE ITALIANE DAL DOPOGUERRA AL TRAMONTO DELLA SCELTA NUCLEARE - Fisicamente, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025,
<https://fisicamente.blog/2024/02/02/breve-storia-delle-vicende-energetiche-italiane-dal-dopoguerra-al-tramonto-della-scelta-nucleare-8/>
3. accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025,
https://it.wikipedia.org/wiki/Societ%C3%A0_Adriatica_di_Elettricit%C3%A0#:~:text=6%20Collegamenti%20esterni-,Storia,Italia%20e%20all'estero%C2%BB.

4. Storia della SADE, Società Adriatica di Elettricità (1905-1955) - Libro disponibile, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025,
<https://pavancamillo.blogspot.com/2012/05/storia-della-sade-societa-adriatica-di.html>
5. Un ipertesto sul disastro del Vajont - SADE, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025, <http://www.leoneg.it/vajont/def-sade.html>
6. Cronologia del disastro del vajont, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025, <http://www.leoneg.it/vajont/cronolog.html>
7. STUDIO GEOLOGICO E GEOMECCANICO ED ANALISI NUMERICA ..., accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025,
https://thesis.unipd.it/retrieve/6565b556-3ab9-41bd-bf5d-4c8d4cd16e0f/Tesi_Nigro.pdf
8. Processo penale del disastro del Vajont - Istituto Centrale per gli Archivi, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025,
<https://icar.cultura.gov.it/archivio-notizie/notizia/processo-penale-del-disastro-del-vajont>
9. G. Amato | Informazione giudiziaria e giustizia mediatica: una inconciliabilità evidente, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025,
<https://www.sistemapenale.it/it/documenti/amato-informazione-giudiziaria-e-giustizia-mediatica-una-inconciliabilita-evidente>
10. TRAGEDIA DEL VAJONT, GLI ATTI PROCESSUALI RESTERANNO ALL'ARCHIVIO DI STATO DI BELLUNO | 13/08/2024 - YouTube, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025, <https://www.youtube.com/watch?v=4Xp3EDA3QvU>
11. Processi e sentenze seguenti al disastro del Vajont . - Ute CiniselloB, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025,
https://www.utecinisellobalsamo.it/Dispense/letteraria/2015_cinema/04_03_vajont_4.pdf
12. Longarone è rinata dov'era prima - Corriere delle Alpi, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025,
<https://www.corrierealpi.it/cronaca/longarone-e-rinata-dovera-prima-b5p83fdp>
13. Il dopo - Pro Loco Longarone, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025,
<https://prolocolongarone.it/vajont/il-dopo/>
14. Vajont, 48 anni dopo si produrrà energia | Messaggero Veneto, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025,
<https://www.messaggeroveneto.it/cronaca/vajont-48-anni-dopo-si-produrra-energia-o49v2a9x>
15. Vajont, tutto dipende dall'Enel che è proprietaria della diga | Messaggero Veneto, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025,
<https://www.messaggeroveneto.it/cronaca/vajont-tutto-dipende-dallenel-che-e-proprietaria-della-diga-fiv4iuxu>
16. L'Enel vuole riutilizzare il bacino del Vajont, accesso eseguito il giorno ottobre 14, 2025, <https://www.sopravvissutivajont.org/jshow.asp?id=63>